

VARIETÀ

FRAMMENTI DI ETICA.

XV.

LA PERFEZIONE E L'IMPERFEZIONE.

« La perfezione non è di questo mondo », dice il proverbio, e dice benissimo, lasciando per altro (come tutti i proverbi, e questa è la loro « imperfezione ») a noi la cura di intendere la sua sentenza secondo verità e di scrutarne la ragione. E, anzitutto, se non è di questo mondo, è chiaro che la perfezione non è di nessun mondo concepibile, ossia ch'è un'idea astratta, e l'astratto è l'irreale: l'irrimediabilmente, radicalmente irreale. E perchè poi la perfezione è irreale?

La richiesta della perfezione si rivolge in primo luogo e direttamente ai nostri atti, e ci sollecita a fare in modo che essi riescano quali, secondo il loro intrinseco fine, vogliono essere: puri pensieri, se quegli atti sono pensieri; pure espressioni fantastiche, se quegli atti sono espressioni artistiche; puri atti di utilità e abilità, se sono azioni economiche; pure azioni indirizzate al bene, se sono atti morali. E poichè un'azione morale in tanto si attua in quanto raffrena e vince le passioni utilitarie e di mero interesse dell'individuo; e un'azione utilitaria, in quanto resiste e vince la molteplicità degli appetiti nell'unità dell'utile; e un pensiero o giudizio, in quanto domina e discrimina le immagini della fantasia; e una pura fantasia, in quanto rasserena nella contemplazione il tumulto dei desideri e del pratico operare, — quella richiesta, presa alla lettera, importerebbe che la vittoria in ciascuna delle rispettive sfere fosse così completa da togliere ogni possa all'avversario, da impedirgli qualsiasi offesa, da soffocargli il più lieve fremito di ribellione. Ma, se ciò accadesse, l'avversario sarebbe stato vinto, non in quel caso e sotto un certo rispetto, ma per sempre e per tutto; sarebbe non più un avversario vinto, ma addirittura morto e totalmente distrutto. Morto e distrutto quell'avversario, che per ciascuna speciale forma dell'attività spirituale non è poi altro che la forma speciale di attività spirituale che la precede: pel pensiero l'immagine, per l'immagine l'impeto volitivo, per l'azione utile le molteplici percezioni che tirano seco molteplici desideri, per l'azione etica la tendenza edonistica, e via dicendo; le quali tutte compongono, nella

loro discordie concordia, lo spirito nella sua concreta unità, e perciò nessuna di essa può essere mai soppressa o distrutta senza distruggere le altre tutte e lo spirito stesso: il che sarebbe manifestamente assurdo. L'una forma, nell'atto che si dispiega ed afferma, prevale sulle altre e le contiene e le impronta di sé, ma non si che esse in qualche modo non la segnino di loro, quasi a vendetta o a promessa di rivincita. E quei segni sono le *paucae maculae*, alle quali conviene rassegnarsi in Omero e in qualsiasi altro poeta; la materia « sorda a rispondere » al travaglio dell'artista, che vorrebbe che essa gli rispondesse sempre a pieno; gli sgraffi e le ammaccature, le amoroze ferituzze, che altri poeti confessano di aver riportate nella lotta a corpo a corpo per la conquista della Bellezza (« si volge Ella e ripugna! »). E, nella vita morale, sono le debolezze, i tentennamenti, i trascorsi oltre il segno, le vanitose compiacenze, le basse voglie, che si ritrovano più o meno, e sia pure come ombre lievi, in ogni azione di uomo, per buona, per ammirevole che si dica e sia. E, nella vita economica, sono gli sbagli che si commettono per cedere a desideri che sono fuori del fine prefisso, e magari tentennando talvolta e inchinandosi verso la coscienza morale, sicchè l'ideale dell'uomo abile, « privo di coscienza », « privo di scrupoli », non si attua mai del tutto, e qualche scrupolo, qualche barlume di coscienza turba il più indurito cuore faraonico, che, per indurito che sia, macchina non diventa mai e cuore rimane. E nella vita del pensiero sono le oscuranze, le inesattezze, le immaturità, persistenti in ogni opera di scienza, che l'autore si sforza bensì di perfezionare e porta sempre più presso al limite (come l'artista la sua poesia e la sua pittura, e l'uomo morale la sua azione), ma non si che possa raggiungere il limite, o abatterlo e travolgerlo.

Se è intrinsecamente impossibile che un nostro atto di qualsiasi sorta riesca perfetto ossia perfettamente puro, doppiamente impossibile è che un individuo riesca « uomo perfetto »: sia perchè l'individuo non è altro che il processo dei suoi atti, e questi, come si è detto, sono tutti maculati d'imperfezione; sia perchè, in quanto individuo, esso è indirizzato verso una od altra forma spirituale (è poeta, è scienziato, è uomo pratico ecc.), e ad ogni specificazione di capacità risponde una correlativa specificazione d'incapacità: anzi, quanto più un individuo è eccellente nell'arte sua, tanto meno suol essere perfetto come uomo totale, e una certa poco pregevole perfezione di questa fatta s'incontra più facilmente nei mediocri, laddove il *magnum ingenium*, com'è noto, non è mai *sine mixtura dementiae*, senza alcuna spiccata inettezza. Donde anche la verità dell'altro detto comune: che i difetti di un uomo hanno radice nelle sue stesse virtù.

Che cosa fare, dunque? « Vorrem di lacrime Bagnar per questo il ciglio?... ». Le lacrime sarebbero fanciullescamente versate, perchè non è lecito piangere su ciò che è di là dal riso e dal pianto, e condiziona il riso e il pianto. E non solo non bisogna piangere, ma giova star anche bene attenti a non lasciarsi entrare in corpo il demonio della perfezione,

che è un assai cattivo demonio come quello che assume nobile sembianza di serafino. Nel fatto, conosciamo gli artisti ossessi di perfezione, sognanti e ricercanti il verso immacolato, la prosa marmorea, la pittura quintessenziale, e li giudichiamo deboli e impotenti; gli scienziati di compassata e meticolosa esattezza, e li fastidiamo come vuoti e pedanti; gli abili abilissimi, tanto abili che s'impigliano e cadono negli intrighi della loro lungicalcolante utilità; gli scrupolosi dalla coscienza sempre ben lustrata, affannantisi a spazzar via ogni pagliuzza che vi si scorga, o spauriti e confessanti con grandi sospiri ogni lor moto men che puro, e li sospettiamo vanesi o egoisti; gli uomini, infine, che asseriscono di andare svolgendo in sè, armonicamente, tutte le attitudini dell'uomo, dalla poesia alla strategia, dalla filosofia alla danza, dal cuor tenero del filantropo al cuor duro dell'eroe, e ne ridiamo come di personaggi da palcoscenico. Gli artisti veramente possenti e geniali, gli scienziati che fanno avanzar la scienza, la brava gente socialmente operosa, gli uomini degni del nome, non corrono dietro codeste ubbie, e cercano bensì la perfezione ma non estremamente, temono l'imperfezione ma non dismisuratamente. Essi sentono, se non sempre conoscono con intera consapevolezza, che il problema, in ogni caso, non è di strvincere ma di vincere, di domare l'avversario e non già di ammazzarlo o impedirgli qualsiasi moto vitale, di far valere la forma di attività che essi esercitano nel singolo caso, ma non di sopprimere le altre forme sopra cui appunto la fanno valere: ossia di farla prevalere. E farla prevalere importa badare al più e al principale, e non turbarsi se sfugga il meno o minimo, che è secondario; impadronirsi del centro per allargarsi di là alla periferia, anche se non si riesca a toccarla esattamente in ogni punto, e non già correre e ricorrere per la periferia, così sperando vanamente di attingere il centro. Disgraziato chi non sente lo stimolo della perfezione, che è lo stimolo stesso del fare, del fare conseguendo il fine, del *perficere*; ma folle chi vuol prendere l'assicurazione dell'impossibile, cioè che il fine sarà conseguito a pieno in ogni quisquilia, e converte una benefica e feconda tendenza, e un alto imperativo, in una sterile malinconia e fissazione, in una paralisi della vita, nella imperfezione della perfettissima perfezione. Se una grande anima poetica non sa far sentire la sua voce senza passare attraverso o senza che le tenga dietro qualche balbettamento o qualche nota falsa, si sa qual è il nostro dovere: accettare senza troppo mormorare quei balbettamenti e quelle note false; — e se un pensatore non può gittare nelle menti la luce di un nuovo vero senza velarla con le nubi di parecchie fantasticherie o esagerazioni, accogliere con pazienza le esagerazioni e le fantasticherie; — e se un uomo di Stato non riesce ad adempiere la missione affidatagli dalla storia senza qualche travimento o senza dare qualche pascolo all'amor proprio o senza qualche concessione agli affetti privati, perdonargli travimenti e debolezze e peccati. Essi, certamente, da parte loro, faranno bene a non accettar mai le proprie imperfezioni e a non perdonarsele mai, finchè attendono all'opera; ma noi, che li giudi-

chiamo, facciamo benissimo a far diversamente. Ed essi stessi, severi verso sè stessi nell'opera, nei momenti poi nei quali se ne traggono fuori e si considerano e giudicano, debbono saper essere indulgenti, di un'indulgenza che è insieme umiltà, e accettare l'imperfezione. Il che parrà contraddittorio, ed è invece semplicemente l'affermazione del moversi del reale, e perciò non più contraddittorio di quanto sia qualsiasi movimento. E parrà che lasci gli uomini senza lume alcuno circa le imperfezioni da combattere ad oltranza e quelle che convenga tollerare; e il lume ciascuno lo trova in sè, caso per caso, come chi cammina sa, caso per caso, quando proprio deve lasciarsi andare alla « imperfezione » del riposo e gettarsi stanco a terra, se non intende, col puro e perfettissimo sempre camminare, ridursi a non più camminare del tutto.

Ma anche teoricamente il lume ossia il criterio distintivo c'è, e solo non lo scorgono coloro che, concependo meccanicamente un atto dello spirito come una somma di piccoli atti (al modo stesso che in geometria si pone la linea come una serie di punti), sono portati a considerare la perfezione e l'imperfezione come nient'altro che un più e un meno, e così ad adeguare qualitativamente perfezione ed imperfezione, e a trarre la conseguenza, che tutto pare perfetto o tutto imperfetto secondo il capriccio del momento, e tutto — bellezza, moralità, verità — è veramente capriccio ed illusione. Ora, un atto dello spirito è l'opposto di codesto che s'immagina: è l'indivisibile e non il divisibile, il continuo e non il discontinuo, l'impeto che si lancia in alto e non la massa pesante e misurabile; e perciò si dice che un'opera d'arte o c'è o non c'è, o è viva o è morta, senza mezzi termini; che un pensiero è fondamentalmente indovinato o fondamentalmente sbagliato; che un'azione o è generata dall'amor del bene ed è intrinsecamente morale, o è mossa da calcolo utilitario ed è intrinsecamente egoistica. E l'imperfezione tollerabile, l'imperfezione alla quale conviene rassegnarsi, è quella che si attacca all'esistente, e non è già l'inesistente che si spaccia per esistente: come l'infirmità tollerabile (*vita ipsa morbus*) è quella che permette a un organismo di vivere, pensare e agire, e non già quella che non gli lascia nemmeno il modo di tollerarla, perchè uccide l'organismo stesso. È, insomma, il vivo che contrasta e qua e là offende il vivo: l'immaginazione rigogliosa, che qua e là turba la severità del concetto, senza per altro giungere al centro vitale di questo; l'umana fralezza, ossia gl'interessi dell'individuo, che qua e là si avvertono frugare ai limiti dell'azione buona, ma non osano avanzarsi verso il suo cuore; i pratici comodi e bisogni, che impediscono a una creazione artistica l'obiettiva perfezione *ad unguem*, e lasciano qua e là lo scabro, il provvisorio e l'impreciso. Alle imperfezioni di questa sorta conviene rassegnarsi e non all'altra, all'imperfezione intrinseca e principale: perchè — come diceva Federico Hebbel della composizione poetica, e come si può ripetere, generalizzando, per ogni altra creazione o atto dello spirito — « di ogni cosa si può fare economia, tranne che del motivo fondamentale ».